

## **Intervento Dott. Amedeo Schiattarella**

*Presidente dell'Ordine degli Architetti di Roma e provincia*

Esiste un convincimento diffuso, non solo tra gli iscritti, ma anche nella politica, presso i giornalisti e l'opinione pubblica, che gli ordini siano rappresentanti degli interessi di categoria. C'è un fraintendimento sul ruolo proprio dell'ordine, che è un'istituzione pubblica, che deve appunto garantire la fede pubblica dell'operare. Purtroppo il principio che l'ordine è organismo pubblico a tutela degli interessi generali non è ritornato nelle valutazioni dell'opinione pubblica e ancora si pensa invece alla casta, a una corporazione, alla tutela di interessi particolari.

Ora, a proposito di etica e anche del valore della nostra professione, noi architetti d'Italia in questo momento siamo 140.000, un numero che non ha precedenti né uguali in nessun'altra parte del mondo. Tutta questa massa di professionisti si è formata nell'arco di circa 40 anni, con un investimento pubblico di dimensioni colossali che lo stato ha impiegato per finanziare l'università e formare adeguatamente questi 140.000 architetti, investendo somme molto importanti. Tutto questo impegno è stato profuso affinché una classe di professionisti potesse in qualche modo occuparsi delle trasformazioni del territorio in modo compatibile e ordinato e riuscisse ad apportare miglioramenti allo stato fisico del territorio in cui noi viviamo. Se però facciamo un bilancio degli ultimi 40 anni dell'Italia, dovremmo ammettere che si è verificato un fallimento spaventoso di un investimento colossale e che abbiamo buttato via risorse immense. Ora, sulla scorta di queste considerazioni, l'eticità di una categoria ne uscirebbe distrutta, ma bisogna definire se l'etica è poi responsabilità della professione in sé oppure se è data da un insieme di soggetti attivi in un sistema di relazioni complesse in cui questi soggetti portano dei valori. Noi stessi ci troviamo in una condizione che ci consente di agire in modo etico? Questo è il problema che in qualche modo ci dobbiamo porre.

Moltissimi dei nostri professionisti operano all'estero e fanno delle cose straordinarie, sono considerati personaggi geniali ed esemplari, in grado di esprimere consapevolezza dell'interesse pubblico che loro rappresentano. Pertanto, possiamo vedere che il nocciolo della questione non è un problema di consapevolezza, di formazione, oppure di eticità del soggetto o dei soggetti o di una categoria, ma è quello della "praticabilità" dell'etica. Nel nostro paese la praticabilità dell'etica è difficoltosa e questo per la professione di architetto significa la subalternità del mondo della professione agli interessi economici e agli interessi amministrativi che sono presenti nel ciclo di produzione e di trasformazione del territorio. Da una parte ci sono le amministrazioni che decidono politicamente gli obiettivi e dall'altra ci sono le imprese che decidono economicamente come devono essere fatte le cose: il progetto del professionista è un dato strumentale, non viene data nessuna possibilità di esercitare il proprio sapere, che invece dovrebbe essere un elemento fondamentale in un paese che vuole crescere. Questo fenomeno si verifica praticamente solo in Italia, perché in tutti gli altri paesi il diritto all'architettura è sancito e viene rispettato, in Francia addirittura si è votato per una legge sull'architettura.

In Italia, i contenuti della professione sono marginali, rispetto al tema della trasformazione del territorio, o almeno oggi sono diventati tali: il professionista incontra dunque degli ostacoli. Purtroppo c'è la difficoltà ad essere coerenti, perché nel sistema complesso di adempimenti formali, normativi e burocratici i professionisti che riescono ad avere spazio sono quelli che navigano all'interno della pubblica amministrazione, non quelli che esprimono alta professionalità, ma quelli che riescono a risolvere i problemi di natura più prosaica. E ancora, il numero dei professionisti rappresenta una patologia: noi abbiamo un architetto ogni 450 abitanti mentre in Francia il rapporto è di uno ogni 2200. Per ultimo, l'abrogazione delle tariffe professionali, che è una questione molto delicata: le tariffe professionali avevano una funzione fondamentale che era quella di regolare il mercato, costituivano parametri di riferimento ed

erano fondamentali perché in questo paese non ci sono i codici prestazionali. Non essendoci codici prestazionali, a fronte di una tariffa che si riduce in modo drastico, arriviamo alla riduzione delle prestazioni professionali perché nessuno ti impone di farlo in un determinato modo, rispettando determinati standard qualitativi, quindi si riduce la qualità della risposta e si arreca un danno reale agli interessi generali poiché la prestazione professionale, abbassata di qualità e di tecnicità, necessariamente comporta un deterioramento della resa. È chiaro che il sistema va completamente riformato e se, alla fine della riforma, i professionisti architetti non sono in grado di fare quello per cui sono stati preposti, ovvero salvaguardare i valori del territorio e cercare le soluzioni per gestirlo in modo utile e virtuoso, allora tanto vale chiudere le università, perché risulterebbe tutto inutile. Bisogna invece operare per costruire un sistema sapiente, cambiare gli ordini può essere un primo passo, però personalmente non credo ad una forma di autogoverno o di autoriforma. Queste sono cose che non si fanno da soli, sono i politici che dovrebbero fare le riforme, noi possiamo interagire con loro, prendere parte a tavoli di concertazione per far capire loro quello che non vogliono capire, ma poi ognuno si deve assumere le proprie responsabilità. Noi architetti facciamo la nostra parte, quella di ragionare, e lo facciamo, ancora una volta, in virtù della funzione di tutela dell'interesse pubblico.

In merito alla deontologia, non è giusto affermare che noi architetti non siamo capaci di terzietà: si dice spesso che l'appartenenza ad un ordine fomenta la complicità e la continuità, ma non è assolutamente corretto. Se ciò fosse vero, impedirebbe addirittura ai cittadini di diventare parlamentari: l'elezione fa diventare un soggetto eletto un soggetto terzo a cui è stato affidato, sulla base di un mandato preciso, un compito, che è anche quello della deontologia. Quindi chi vota conosce i compiti che spettano agli eletti; allo stesso modo sarebbe gravissimo affermare che il consiglio superiore della magistratura non è in grado di giudicare i magistrati.

In questo momento c'è una proposta del governo di esternalizzare la deontologia; in teoria è possibile, io sono molto "laico" in queste cose, ma senza dubbio un provvedimento di questo genere significherebbe che l'ordine non esiste più, perché nel momento in cui la deontologia viene meno anche l'ordine non ha più ragione di esistere. L'ordine, infatti, nasce in qualche modo per questo: per il raduno dell'albo, per le parcelle e per la deontologia. Le parcelle non esistono più, la tenuta dell'albo la può fare anche la camera di commercio, la deontologia è l'elemento veramente fondante. Possiamo anche decidere di abrogare gli ordini professionali, io faccio parte di coloro i quali opterebbero per la decisione di eliminarli, però è chiaro che la deontologia è un elemento determinante della figura pubblica del sistema ordinistico e questo è un fatto storico assodato. L'ordine può cambiare o cancellarsi, potremmo inserire i magistrati nel sistema, però a questo punto occorre fare tre piccole precisazioni. Io ritengo che nel nostro sistema ordinistico sia necessario cominciare a reagire, non possiamo continuare a inseguire i problemi della coda, succedono episodi spiacevoli e noi cerchiamo di apportare correttivi su correttivi, anche a causa dell'imperante ansia di cambiamento che in questo momento aleggia dappertutto. I nostri sistemi ordinistici stanno dando risposte balbettanti, siamo soltanto all'inseguimento del problema; allora, in primo luogo, cerchiamo di capire se esiste ancora, nella società italiana che si va configurando in questo momento storico, uno spazio per la cultura e per i portatori di sapere. Questa è la domanda. Può darsi che questo spazio non ci sia e che tutto sia unicamente economia e finanza, allora, a questo punto, ne prendiamo atto e usiamo altro; invece, se esiste uno spazio per la cultura, è possibile considerare il sapere come un fattore di produzione e di ricchezza? Noi abbiamo a disposizione una miniera a cielo aperto che è il nostro patrimonio culturale, vogliamo farne il nostro punto di forza, il nostro modo di produrre un modello diverso? Non parlo solo dell'Italia ma di tutta l'Europa. Si può cercare inoltre di pensare che coloro i quali sono portatori di saperi, all'interno di quest'ottica, possano avere garantito lo spazio di praticabilità? Non il successo, non la ricchezza, ma in primis spazi di praticabilità, la possibilità di essere coerenti con il mandato che lo stato ha dato loro nel momento in cui li ha formati?

In questo quadro complessivo, esiste ancora uno spazio per il sistema ordinistico o no? Si può anche decidere di no, ma se esiste in quale forma si estrinseca? Oggi ne esistono tre possibili espressioni: il sistema associativo, il sistema delle camere di commercio e il sistema delle authority. Il sistema associativo, quello originario dell'Inghilterra, è di tipo privatistico e la cosa più curiosa è che laggiù stanno pensando di cambiare e di passare al sistema ordinistico. Può esserci poi l'albo dei professionisti presso la camera di commercio, dove tutto è regolato da legge civile e penale: questo significa però che l'etica non esiste più, perché, a quel punto, i progetti vengono considerati attività di impresa e i valori della cultura si riducono a fattori strutturali che possono essere inseriti del tutto arbitrariamente, chi vuole li inserisce, chi non vuole ne fa a meno senza problemi. L'authority è l'unico soggetto che ancora potrebbe avere un senso, laddove è il soggetto pubblico che garantisce l'interesse pubblico”.